

## GIUSEPPE MAZZINI, L'EDUCATORE DELLA COSCIENZA NAZIONALE

Dopo due anni torno a vergare su un tema legato al nostro Risorgimento, l'alba di quella che fu l'inizio della radiosa riscossa dell'italico spirito guerriero contro l'arroganza dominante di genti straniere, da secoli padroni sul suo patrio.

Mi sia consentito prima di stendere la narrazione, porgere un doveroso e deferente ricordo per il caro Professore Antonio Caramaschi che un destino cinico e baro si è portato via in poco tempo. Conobbi Antonio Caramaschi (ho eliso il titolo, perché sono certo che dopo un pò si sarebbe annoiato di tale ripetizione) più di una ventina di anni fa, quando nelle giornate assolate o gelide e nebbiose mantovane era solito sostare nel centro della città virgiliana, per propagandare i valori ai quali è sempre stato coerente e per i quali si è sempre battuto, con onestà mentale, con lealtà e passione. Mi colpì subito il suo modo di intendere talune tematiche, come l'amor di Patria, trovando in lui un sicuro punto di riferimento. Amicizia ulteriormente cementata negli incontri domenicali e non solo presso la Piccola Caprera, un'oasi nel deserto dei valori. Durante uno dei nostri colloqui si giunse a discorrere di Giuseppe Mazzini e mi suggerì proprio di trattare alla prossima edizione del concorso su questa importante e grande figura storica del Risorgimento italiano.

Non posso non dedicare ad Antonio Caramaschi questo componimento e partecipare dunque al concorso sull'Amor di Patria, sua creazione, per la quale si è dedicato *in toto* senza mai risparmiarsi: *putroppo quest'anno Antonio non sarai nella commissione esaminatrice, ma sono certo che ovunque tu sia, ti farà piacere leggere quello che mi appresto a scrivere.*

Giuseppe Mazzini nasce a Genova nel 1805 dal dottor Giacomo, uomo rude ma buon patriota e Maria Drago, donna di nobilissimo animo. Dopo forti studi letterari, il giovane Mazzini è avviato all'Università per addottorarsi in medicina, poi in giurisprudenza; presto, però, abbandona queste discipline per lasciare libero sfogo al suo spirito idealista, di filosofo, di propagandista. E' ancora più che un ragazzo, quando un giorno per le vie di Genova vede aggirarsi limosinando gli esuli piemontesi dei moti del 1821: ne è così commosso, che subito dà il suo nome alla Carboneria, e, infervorato nei suoi sogni patriottici, incomincia a scrivere, prima sull'Indicatore Genovese, poi sull'Indicatore Livornese, finchè incappa nella polizia sabauda, che lo tiene in carcere a Savona per sei mesi.

Nel suo animo è intanto avvenuta una crisi morale e politica assai grave: egli ha perduto la fede nella Carboneria. Gli sembra, infatti, che questa setta trascuri troppo la selezione dei suoi adepti, racimolati alla meglio tra tutte le classi sociali e in tutte le età. Per il Mazzini è chiaro che la salvezza dell'Italia non può venire dalle generazioni vecchie, preoccupate dei loro interessi materiali, abbruttite dal servaggio o sfiduciate per sventure nazionali; solo i giovani faranno l'Italia nuova, essi coi loro entusiasmi generosi, con la loro fede innovatrice.



Ai giovani dunque si rivolge quando nel 1831 fonda a Marsiglia, dove era emigrato a seguito della scarcerazione, una vasta associazione, a cui dà il nome augurale di Giovine Italia, con un chiaro programma ideale e pratico – *pensiero ed azione*. L'Italia del Mazzini deve essere *libera, una, repubblicana*: libera dalla dominazione straniera e dall'assolutismo monarchico; una, cioè unificata dalle Alpi al mare; repubblicana, cioè retta non a monarchia, ma a popolo. Il Mazzini è dunque l'apostolo dell'unità politica dell'Italia: egli si opporrà con invincibile tenacia ad ogni tentativo federalista, che voglia risolvere il problema italiano salvando i regionalismi tradizionali: l'Italia deve essere assolutamente uno Stato unitario, solo così sarà grande e forte. Ma con uguale ed immutabile fermezza il Mazzini vuole che l'Italia unificata sia, non una monarchia, ma una repubblica; di questa sua fede repubblicana egli trova le basi nel suo stesso pensiero filosofico-religioso. Il Mazzini, infatti, crede in Dio, ma ammette che di questo Dio la manifestazione più vera sia la libera volontà dei popoli: tale idea egli scolpisce nel noto binomio Dio e popolo. Essendo la forma repubblicana quella in cui il popolo più liberamente esprime la propria volontà, il Mazzini crede appunto che la repubblica rappresenti l'unica forma di governo, degna di un popolo civile e libero.

Tali idee non erano tutte accessibili alle folle ignoranti; ad esse infatti Mazzini non chiedeva che l'azione; ma ai capi, ai propagandisti, a coloro cioè che dal pensiero dovevano trarre l'impulso all'azione, l'apostolo non si stancava di ripetere queste sue idee maestre, svolgendole in un giornale clandestino, la Giovine Italia (1832-1834), che gli iniziati introducevano nella penisola e diffondevano a rischio della propria vita. Vi scrivevano, oltre il Mazzini, lo storico Sismondi, i fratelli Ruffini di Genova, Filippo Buonarroti, Pietro Giannone ed alcuni fuoriusciti italiani. Tra i fedeli della prima ora ricorderemo anche una donna, che poi il Mazzini amò, Giuditta Bellerio, vedova di un Sidoli di Reggio, uno dei condannati di Rubiera, morto in esilio.

Giuseppe Mazzini può dirsi dunque l'educatore della coscienza nazionale, poiché non solo aperse davanti ai giovani un magnifico ideale patriottico e umanitario, ma li educò all'azione pratica, insegnando ad essi, col proprio esempio, la santità del dovere, la necessità del sacrificio, la bellezza del martirio. E' di questa azione scrisse il vangelo nel libretto *I doveri dell'uomo*, insigne monumento di rettitudine e di forza morale.

L'avvento al trono di Carlo Alberto nel 1831, aveva suscitato diffidenze e freddezze, ma anche strane dicerie. Si asseriva che il giovane sovrano sotto le apparenze conservatrici nascondesse le aspirazioni liberali del 1821 e attendesse il momento di rivelarsi: ci credevano i reazionari, che parlavano di lui come di un Luigi Filippo in miniatura, pronto a tradire la memoria di Carlo Felice e a far sorgere all'improvviso una sua piccola "monarchia di luglio"; ci credevano anche alcuni patrioti, tra i quali si sussurrava di occulti accordi franco-piemontesi e della imminente amnistia agli esiliati del 1821.

In questa atmosfera di ingenuo ottimismo Giuseppe Mazzini scrisse la famosa lettera, in cui esortava Carlo Alberto a mettersi alla testa degli italiani e a dare alla nazione unità, libertà, indipendenza. "Pronunziate: l'Italia è tutta mia! – e venti milioni di Italiani esclameranno: - Dio nel cielo e Carlo Alberto sulla terra! – Respingete l' Austria , colosso eterogeneo, forte solo perché ogni altro è debole; stringete in lega l'Italia, e alla testa della



Nazione proclamate l'Unione, Libertà, Indipendenza! Liberare l'Italia dai barbari.....Una voce ai vostri, una ai Lombardi, e avanti sul suolo lombardo, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa". Il Mazzini esortava il Re a rivivere i suoi entusiasmi giovanili per la libertà e ad aver fede nel popolo italiano; ma concludeva poi con le minacciose parole: "Se voi non fate, altri faranno e senza voi e contro voi".

Carlo Alberto e il Mazzini, due grandi cuori che palpitavano per lo stesso sublime ideale della libertà della Patria, erano destinati a non intendersi fra loro. Per il Re l'agitatore genovese era un pericoloso sovversivo, un nemico della monarchia; per il Mazzini, Carlo Alberto era l'enigmatico principe del 1821, il triste eroe del Trocadero, l'inconscio strumento della reazione austriaca. Né gli anni né le vicende posteriori colmarono mai questo abisso di fatale, reciproca incomprensione.

Carlo Alberto rispose alla lettera di Mazzini con una politica di rigida intransigenza e con la sistematica persecuzione della Giovine Italia, specialmente quando vide che essa si diffondeva pericolosamente tra le file dell'esercito, nerbo dello Stato. Scoperto a Genova nel 1831, un complotto di mazziniani, represso nel sangue da Carlo Alberto, il Mazzini riparò a Ginevra, ma non tardò molto a far sentire la sua voce. Infatti, nel 1834 il fondatore della Giovine Italia ordì un piano di un'assurda temerità: un corpo di volontari e fuoriusciti doveva entrare violentemente dalla Svizzera in Savoia, provocare la rivoluzione in Piemonte, mentre a Genova un giovane nizzardo, Giuseppe Garibaldi, capitano di lungo corso, arruolatisi nella marina sarda per fare propaganda, avrebbe d'accordo con congiurati della Città, occupato il porto e le navi. La direzione dell'impresa fu affidata dal Mazzini ad un ex ufficiale napoleonico, Girolamo Ramorino, uomo mediocre e poco serio. Egli raccolse al confine qualche centinaio di uomini, ma li condusse così fiaccamente, che la polizia piemontese, avvertita per tempo, riuscì a respingere con le armi i primi che avanzavano, e costrinse alla ritirata tutti; Mazzini stesso, malato e febbricitante, fu travolto nella fuga generale. Anche Garibaldi, rimasto solo a Genova, dovette fuggire in Francia, condannato a morte in contumacia.

Dopo i fatti della Savoia, sorsero complicazioni diplomatiche tra il Piemonte e la Svizzera, per cui il Mazzini, costretto ad abbandonare il territorio elvetico, andò in Inghilterra, donde seguì con gli scritti a tenere viva quella fiamma, che aveva saputo accendere nel cuore dei giovani italiani. E là rimase finché la rivoluzione del 1848, che egli aveva preparata con instancabile attività di apostolo, non lo richiamò in Patria per assistere al breve ma tormentoso dramma della Repubblica romana. La Giovine Italia si diffondeva largamente a Milano, a Roma, a Napoli ed in Romagna, dovunque cioè si agitassero giovani e patrioti, vecchi Carbonari e repubblicani irrequieti.

Rimasta senza sovrano, Firenze elesse nel febbraio del 1849 un governo provvisorio con a capo un triumvirato, composto dal Guerrazzi, dal Montanelli e dal Mazzoni. Costoro però non ebbero il coraggio di costituire una repubblica. Il Mazzini giunto da Roma con il proposito di costringere i triumviri federalisti ad aderire alla sua idea unitaria, in un violento comizio, tenuto sotto la loggia dell'Orcagna, fece gridare dal popolo la repubblica e l'unione con Roma. Il governo provvisorio all'una e all'altra, prese tempo e rimandò ogni deliberazione in proposito; troppi erano i pareri, oscura la situazione; nè a chiarirla



servirono le elezioni della Costituente. Intanto la diffidenza verso il Piemonte, che per mezzo del Gioberti aveva offerto al Granduca l'aiuto del suo esercito; il dubbio dei municipalisti, i quali nel caso di unione con Roma temevano di veder Firenze abdicare al suo decoro di capitale; le reazioni suscitate dall'agire aspro ed irrequieto del Guerrazzi, tutto contribuiva a diffondere alla popolazione un vago senso di malessere, che in molti faceva sorgere il desiderio di una restaurazione del governo granducale.

Gravi cose erano accadute a Roma dopo la deplorabile allocuzione del Papa Pio IX, il quale per sedare l'indignazione popolare aveva nominato ministro Pellegrino Rossi.

Questi intraprese una serie di riforme tese a svecchiare lo Stato pontificio, e nello stesso tempo a consolidare il prestigio del Papa. Il Rossi risultò ben presto troppo autoritario e di scarso senso pratico a tal punto da ingenerare disgusto tra le fila dei moderati in quanto non accettava l'alleanza con il Piemonte, avversione tra i democratici perché non voleva la guerra con l'Austria e tra i conservatori perché non si decideva ad abolire la Costituzione. Un malessere generale si diffuse per Roma, mentre gli elementi più torbidi dei partiti democratici facevano in pubblico e in privato oscure minacce. Il giorno 15 novembre 1848, Pellegrino Rossi, mentre saliva le scale del Palazzo della Cancelleria per inaugurare la seduta del Parlamento, fu affrontato da un giovane che lo colpì a morte con un pugnale. La plebe fu allora padrona della città. Papa Pio IX non sentendosi più al sicuro decise di fuggire travestito da prete sulla carrozza dell'ambasciatore di Baviera, riparando a Gaeta, ospite del re di Napoli, Ferdinando II.

Intanto i rivoluzionari romani nominavano una Suprema Giunta di Stato, che assumeva il potere sovrano e indiceva le elezioni per una Assemblea Costituente, la quale avrebbe poi dovuto decidere sulla forma da darsi al nuovo Stato. Prevalsero i più accesi repubblicani che dichiararono decaduto il potere temporale e proclamarono la Repubblica romana, col tricolore, le aquile romane ed i fasci consolari. Essendo intanto arrivato a Roma il Mazzini, il governo della repubblica, fu affidato ad un triumvirato, composto dello stesso Mazzini, di Aurelio Saffi e di Carlo Armellini, di fatto per l'autorità grande del suo nome, il Mazzini esercitava in Roma una specie di dittatura. Accanto al cospiratore venne a porsi il cavaliere d'ogni idea generosa, Giuseppe Garibaldi: le divergenze, che qualche mese innanzi lo avevano alienato dal Mazzini, erano nulla di fronte all'ideale della Patria.

Intanto a Roma maturavano ben più tragici eventi. Fino dal 18 febbraio 1849 Pio IX si era rivolto alle potenze cattoliche perché restaurassero il governo temporale dei papi. C'era dunque da attendersi l'intervento armato dell'Austria e della Francia. Ora mentre il Mazzini, capo del triumvirato ed effettivo dittatore, provvedeva al governo della giovane Repubblica romana, il generale Pietro Roselli dirigeva le operazioni militari insieme con Carlo Pisacane, capo di Stato Maggiore. Giuseppe Garibaldi, che era accorso coi suoi, occupava dunque un posto secondario nella gerarchia militare della repubblica; ma col suo genio, che gli italiani cominciarono allora a conoscere, prese ben presto il sopravvento, relegando nell'ombra l'oscuro generale, preferito dal Mazzini. Il Garibaldi non aveva portato con sé che 1200 uomini, in complesso l'esercito della repubblica, compresi i vecchi soldati pontifici, si componeva di circa 20.000 uomini. Il numero poteva apparire confortante; scarso però era l'armamento; in realtà la difesa della repubblica romana



rimase affidata ai volontari, i soli che avessero una fede e sapessero combattere fino all'ultimo.

Alle invocazioni di Pio IX risposero parecchi governi, i quali parvero voler far a gara nell'accorrere in suo aiuto. Ben maggior interesse avevano ad intervenire due potenze, l'Austria, che voleva riprendere la sua tutela sull'Italia centrale e la Francia, che era gelosa della eccessiva influenza austriaca. L'esercito di Radetzky passò allora il Po, entrò nelle Legazioni, riprese a viva forza Bologna e attraversò la Romagna, si avviò nella Marche fino ad Ancona (giugno 1849), ma lì dovette fermarsi, perché la Francia aveva preceduto l'Austria nell'impresa di Roma.

Luigi Napoleone che era divenuto Presidente della Repubblica francese, per guadagnarsi le simpatie del potente partito clericale aveva indotto l'Assemblea Costituente ad approvare il progetto di una spedizione militare in favore del Papa, allegando il pretesto di non poter più tollerare l'ingrandimento della potenza austriaca in Italia. Infatti 7000 francesi comandati dal generale Oudinot, sbarcando a Civitavecchia si avviarono verso Roma: ma qui il 30 aprile 1849, affrontati dai volontari, furono sconfitti, onde dovettero ritirarsi a Castel Gandolfo per attendere soccorsi. Garibaldi, che avrebbe voluto sfruttare la vittoria, ne fu impedito da Mazzini, il quale sperava nei repubblicani di Francia. Si firmò un armistizio e si restituirono al generale Oudinot i prigionieri. L'Assemblea Costituente francese che aveva seguito a malincuore la volontà del presidente, volle che si mandasse Ferdinando Lesseps, il futuro autore del canale di Suez, a trattare amichevolmente col Mazzini. Ma frattanto Luigi Napoleone preparava rinforzi, che poi spedì all'Oudinot, quando, fatte le elezioni, egli poté contare sull'appoggio della nuova Assemblea Legislativa, che era in maggioranza conservatrice.

Il 3 giugno poche ore prima che scadesse l'armistizio, l'Oudinot iniziò l'attacco alla città eterna, tentando di conquistare il Gianicolo per costringere i romani alla resa; strenua fu la resistenza dei volontari, ma alla fine dovettero cedere alla preponderante forza militare francese. Infatti il 3 luglio l'Oudinot entrava in Roma trionfante, abbatteva la Repubblica e ristabiliva il potere temporale del Papa.

Roma, Napoli, Milano, Venezia, Modena, Parma, i nomi delle città dove lo spirito patriottico fece sentire l'anelito di libertà dall'oppressione straniera. Alla rovina delle speranze italiane tenne dietro la reazione dei governi. In questo ambiente di oppressione riprese nuova vita la propaganda mazziniana, rinfocolata proprio in quei giorni dal grande apostolo genovese, il quale aveva fondato a Lugano un Comitato d'azione, e da Londra, dove si era stabilito, aveva lanciato un Prestito nazionale per raccogliere fondi per la propaganda. Una colluvie di fogli, opuscoli, libri stampati in gran parte nel Canton Ticino e importati di contrabbando, invase il Lombardo-Veneto, onde il Radetsky decise di agire. A Milano un operaio, sorpreso a diffondere manifesti rivoluzionari fu giustiziato. Ancor più gravi fatti avvennero a Mantova, dove la polizia scoperse e trasse in arresto tutti i componenti del Comitato mazziniano locale, diretto da un simpatico e ardente sacerdote, Enrico Tazzoli. Dopo un brutale processo in cui fu pronunciata la condanna a morte di dieci patrioti, il 7 dicembre 1852 nella campagna di Belfiore, presso Mantova, furono



impiccati cinque di essi, tra cui lo stesso Tazzoli e Carlo Poma, mentre agli altri fu commutata la pena.

Amnistrate le due condanne a morte inflitte al tempo del Regno di Sardegna, Mazzini quindi poté rientrare in Italia e, una volta tornato, si dedicò subito all'organizzazione di moti popolari in appoggio alla conquista dello Stato Pontificio. L'11 agosto partì in nave per la Sicilia, ma il 14, all'arrivo nel porto di Palermo, fu tratto in arresto (la quarta volta nella sua vita) e recluso nel carcere militare di Gaeta.

Nel febbraio 1871, partito da Basilea e in viaggio nel passo del San Gottardo, conobbe in una carrozza Friedrich Nietzsche, allora poco conosciuto filologo e docente. Questo incontro sarà testimoniato dallo stesso Nietzsche anni dopo.

Costretto di nuovo all'esilio, riuscì a rientrare in Italia sotto il falso nome di Giorgio Brown (forse un riferimento a John Brown) a Pisa, il 7 febbraio del 1872. Qui, malato già da tempo, visse nascosto nell'abitazione di Pellegrino Rosselli, fino al giorno della sua morte, avvenuta il 10 marzo dello stesso anno, quando la polizia stava ormai per arrestarlo nuovamente.

La notizia della sua morte si diffuse rapidamente, commuovendo l'Italia; il suo corpo fu imbalsamato dallo scienziato Paolo Gorini, appositamente fatto accorrere da Lodi su incarico di Agostino Bertani: Gorini disinfettò la salma per permettere l'esposizione. Una folla immensa partecipò ai funerali, svoltisi nella città toscana il pomeriggio del 14 marzo, accompagnando il feretro al treno in partenza per Genova, dove venne sepolto al Cimitero monumentale di Staglieno.

Successivamente Gorini ricominciò a lavorare sul corpo di Mazzini, onde pietrificarlo secondo la sua tecnica di mummificazione; terminò il lavoro qualche anno dopo. Nel 1946 avvenne la ricognizione della mummia, che fu sistemata ed esposta al pubblico in occasione della nascita della Repubblica Italiana: da allora riposa nuovamente nel sarcofago del mausoleo.

Nel quadro storico del nostro Risorgimento la figura di Giuseppe Mazzini proietta una luce che con il fluire del tempo diviene sempre più viva: oggi, infatti dal nostro ormai remoto angolo di prospettiva, vediamo la sua personalità ingrandirsi sempre più, in virtù di ciò che egli insegnò ai contemporanei e di ciò che ancora oggi ci può insegnare, mentre altri attori della vicenda risorgimentale, troppo gonfiati da una retorica ed interessante storiografia ottocentesca, sono ricondotti alle loro naturali proporzioni.

Mazzini fu uno dei rari uomini che seppero pensare ed agire con puntuale coerenza, che mai subordinarono l'idea al tornaconto personale: repubblicano unitario, mai venne a compromessi con la monarchia, banditore di un'altissima idealità, soffrì condanne ed esilio per non abiurare la propria fede; egli davvero incarna la dedizione suprema alla religione della giustizia e della libertà.

Nella sua mente generosa non si fermò mai a formulare e a varare programmi di limitato respiro o grettamente nazionalisti: egli, affermando che tutti i popoli sono fratelli, ammoniva che, ottenuta, l'indipendenza della Patria, restava da compiere il più grande passo, quello di unirsi in una più vasta unità politica, la Patria delle Patrie, l'Umanità.



E per conseguire tale finalità insegnava essere necessario educare le genti al culto della libertà e della giustizia sociale, di quella giustizia sociale che doveva eliminare dal consorzio umano quei massimi di miseria e di ricchezza che ancor oggi affliggono nazioni che si dicono civili.

Per realizzare l'idea di giustizia sociale Mazzini non predicava l'odio, ma indicava la via del dolore, dell'onestà, dell'amore che comprende i diritti del prossimo; è in questa civilissima, incruenta rivoluzione che si ravvisano gli elementi differenziali tra la predilezione mazziniana e altre dottrine a sfondo rivoluzionario-apocalittico.

Avessero gli uomini a lui contemporanei le sue indicazioni; oggi, meditando tristemente sulle rovine della nostra povera Europa, vien fatto di pensare in quali condizioni ci troveremmo attualmente, se anziché esserci dilaniati in tante lotte, avessimo ascoltato gli insegnamenti del pensatore genovese,

Fu un utopista? Certo che in taluni aspetti lo fu: soprattutto nel procedere, nelle sue programmazioni, da un modello di uomo troppo diverso da quello che l'uomo è sempre stato; troppe volte egli, nel valutare il prossimo, prendeva come unità di misura sé stesso, troppo abbondantemente dotato di virtù purtroppo tanto rare negli uomini.

Forse in questa errata concezione è riposta la causa prima degli insuccessi dei movimenti mazziniani. Egli fu un mistico della libertà e della dignità umana, ed insegnò col proprio esempio che si deve parlare più di doveri che di diritti, che si deve superare il gretto interesse individuale per conseguire il bene di tutti che è, in ultima analisi, il più alto di ogni singolo.

Con questi insegnamenti la sua figura è quanto mai attuale nel tormentato periodo in cui viviamo: oggi abbiamo visto scatenarsi odi, egoismi, incomprensioni spaventose fra gli uomini e fra i popoli, triste retaggio di sanguinosi conflitti: fra tante rovine materiali e morali, fra tante strida di falsi profeti, Giuseppe Mazzini insegna a tutti, con la sua dottrina e con l'esempio della sua vita, la strada della pace, della giustizia, della libertà.

Mazzini parve ai suoi contemporanei più idealista e romantico degli stessi romantici e i primi cento anni successivi alla sua morte gli hanno dato ragione. Mazzini fuse la vita della Patria con la propria, soffrendo per essa più che per la sua stessa vita. Della speranza e della fede nella libertà della Patria trasse la forza spirituale e morale che gli permise di superare la grave crisi che lo tormentò verso il 1833. Per proiettare il suo sguardo in un futuro di grandezza, per l'Italia, il Mazzini fece leva sulla grande storia dell'Impero, sviluppando da essa la tesi della missione di Roma nel mondo. Come il Mazzini, tutti gli scrittori che in quegli anni si occuparono di politica giocarono sulla gloria del passato, sia imperiale, sia comunale dell'Italia.

Il Ventennio rivendicava una continuità con il pensiero mazziniano anche riguardo l'idea di Patria, la concezione spirituale della vita, l'importanza dell'educazione di massa come strumento per creare un "uomo nuovo" e una dottrina economica ispirata alla collaborazione tra le classi sociali. Lo stesso Togliatti affermava che: "la tradizione del Risorgimento vive quindi nel fascismo, ed è stata da esso sviluppata fino all'estremo.

Mazzini, se fosse vivo, plaudirebbe alle dottrine corporative, né ripudierebbe i discorsi di Mussolini su "la funzione dell'Italia nel mondo". La rivoluzione antifascista non potrà essere che una rivoluzione "contro il Risorgimento", contro la sua ideologia, contro la sua politica, contro la soluzione che esso ha dato al problema della unità dello Stato e a tutti i problemi della vita nazionale".

La Repubblica Sociale Italiana intensificò naturalmente i richiami a Mazzini: ad esempio la data del giuramento della Guardia nazionale repubblicana venne fissata il 9 febbraio, giorno della proclamazione, quasi un secolo prima, della Repubblica romana che aveva avuto alla sua testa il «triumviro» Mazzini.

L'anelito di Amor di Patria sicuramente forte e sentito durante il Ventennio non poteva non guardare al Mazzini come al legittimo precursore della concezione della Patria, intesa dal patriota genovese come "la casa dell'uomo, non dello schiavo", e per raggiungere tale obiettivo occorre costituire "l'Italia in Nazione Una, Indipendente, Libera, Repubblicana".

Roberto Capalbo